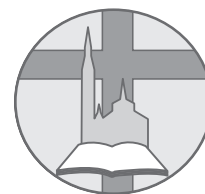


# dialogo

Mensile  
dell'Azione  
Cattolica  
di Cremona



Anno XXII - n. 3/4 - marzo/aprile 2013

## Il Vescovo di Roma

a cura della Redazione



*La Redazione di Dialogo, certa di interpretare il sentimento di tutti i lettori, rivolge un fervido, riconoscente, affettuoso saluto al nuovo vescovo di Roma, papa Francesco, invocando su di lui e sul suo ministero la benedizione, la luce e la forza del Signore. Allo stesso tempo dichiara la propria gratitudine al suo predecessore Benedetto XVI, pregando il Signore che continui ad accompagnarlo in questo nuovo tragitto della sua vita e del suo servizio alla Chiesa.*

*Prima del Conclave, quando ancora non si sapeva chi sarebbe stato eletto, la Redazione aveva deciso di esprimere nell'editoriale di questo numero i pensieri e le speranze con cui, nell'attesa di quell'evento, si volgeva lo sguardo al cammino della Chiesa. Lo pubblichiamo ora, così come è stato scritto allora, con la gioia di riconoscere nelle parole e nei gesti iniziali di papa Francesco una gratificante risposta a quelle attese*

*e uno stimolante impulso all'impegno di tutti, nella comunione della Chiesa, per l'annuncio e la testimonianza dell'Evangelo alle donne e agli uomini del nostro tempo.*

**I**l 28 febbraio 1939 (curiosa coincidenza: lo stesso giorno in cui, settantaquattro anni dopo, Benedetto XVI avrebbe lasciato le stanze vaticane), nell'imminenza del conclave che avrebbe eletto Pio XII, appariva su "L'Italia" di Milano un *Saluto al nuovo papa* di don Primo Mazzolari: il parroco di Bozzolo vi esprimeva, rivolgendosi all'ancora ignoto destinatario, i trepidi sentimenti e la spirituale partecipazione con cui viveva quei giorni di attesa. Non presumiamo di paragonarci a don Primo, ma vorremmo anche noi dar voce al nostro animo prima di sapere quale nome e quale volto avrà il nuovo papa, proprio perché il discorso non si concentri su una determinata persona, ma guardi alla condizione generale della Chiesa e al ministero che in essa sarà esercitato.

A quale papa e a quale Chiesa, dunque, si volge la nostra speranza? Un primo tratto della sua immagine ideale ci è suggerito proprio dal gesto che ha concluso il pontificato di Benedetto XVI; un gesto con il quale, per comune riconoscimento, egli ha dichiarato ad un tempo la fragilità della propria condizione umana e la natura "ministeriale" del papato. Egli, cioè, ci ha ricordato che il papa non è né una figura sacrale né un monarca assoluto, ma il vescovo di Roma, chiamato ad esercitare il primato petrino nella propria umana debolezza e nella comunione con gli altri vescovi e con tutta la comunità ecclesiale.

Una simile consapevolezza della propria

- In questo numero**
- ▶ Un quarto monoteismo? pag 8
  - ▶ La scuola digitale pag 11

Editoriale

Prosegue a pagina 2

Segue da pagina 1

fragilità, della propria umile missione di servizio vorremmo che si manifestasse sempre non solo nella persona del papa, ma nella Chiesa intera; una Chiesa disposta veramente a camminare nel mondo e per il mondo, “insieme con l’umanità tutta” e sperimentando “la medesima sorte terrena” (GS 40). Non solo in dichiarazioni teoriche, ma nella concretezza dei comportamenti e dei pronunciamenti. Nel rapportarsi al mondo, cioè, non con l’atteggiamento di chi giudica

**Per essere sempre aggiornati  
sugli appuntamenti e le  
iniziative dell’AC cremonese,  
vi invitiamo a iscrivervi  
alla Newsletter del nuovo sito diocesano  
[www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)**

## Mensile dell’Azione Cattolica di Cremona

# dialogo

**direttore responsabile:**  
PAOLA BIGNARDI

**direttore:**  
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:  
ANNA ARDIGO’, PINUCCIA CAVROTTI,  
MARTA DAINESI, GIANLUCA GALIMBERTI,  
CHIARA GHEZZI,  
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,  
MASSIMO MARCOCCHI,  
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,  
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,  
MICHELE ZAMBELLI

**redazione:**  
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano  
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,  
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113  
e-mail: [segreteria@azionecattolicacremona.it](mailto:segreteria@azionecattolicacremona.it)  
sito web: [www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)  
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa  
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale  
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXII n.3/4 marzo/aprile 2013 - numero doppio

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

e ammaestra dall’alto e dall’esterno, immune da ogni debolezza e stabilmente insediato nel possesso della verità, ma con l’umile coscienza di chi realmente condivide la fatica della ricerca, la complessità degli interrogativi, la pazienza del discernimento. Una Chiesa, insomma, consapevole che la Parola eterna su cui è fondata e che la garantisce della sua missione e del suo destino non la esenta però dalle incertezze e dalle oscurità del cammino, dalla tentazione del peccato, dagli smarrimenti e dalla necessità di continua conversione sulle vie del Signore; e perciò – “santa e insieme sempre bisognosa di purificazione” (LG 8), vaso di coccio contenente un tesoro non suo (cfr. 2Cor 4,7) – chiamata a portare al mondo la parola dell’Evangelo senza nascondere d’essere essa stessa responsabile di infedeltà e incoerenze nei suoi confronti.

Dal riconoscimento del proprio limite, del proprio essere annunciatrice e testimone di una Parola che la trascende, vorremmo che scaturisse sempre nella nostra Chiesa un’autentica disposizione ad ascoltare tutte le risonanze che di quella Parola possono venirle da fuori dei propri “confini visibili”, e possono aiutarla a comprenderla meglio e a meglio risponderle nella vita. Pensiamo in primo luogo, ovviamente, alle espressioni della vita di fede delle altre Chiese cristiane, verso le quali e con le quali vorremmo che essa riprendesse con coraggio e speranza la via dell’impegno ecumenico; ma anche a tutte le altre esperienze spirituali, religiose e culturali, attraverso le quali possono tralucere segni dello Spirito di verità e di vita. Anzi, pensiamo a tutte le voci, a tutti gli interrogativi, a tutte le attese degli uomini, e persino alle loro inquietudini, ai loro sviamenti e alle loro grida di protesta e di rivolta, in cui la Chiesa, se sa umilmente ascoltare, può cogliere l’eco e il richiamo della voce del Signore. Una Chiesa siffatta, lungi dall’appannare i propri lineamenti e dall’indebolire la propria autorevolezza, potrà al contrario dire parole e offrire testimonianze capaci di illuminare e confortare il mondo, proprio perché espresse da una compagna di strada, in grado di condividere “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono” (GS 1).

“Dei poveri soprattutto”: queste parole del Concilio sono un monito e un pungolo costante, e oggi più che mai urgente, per tutta la Chiesa. L’ideale di una “Chiesa dei poveri”, e povera in sé stessa, si è acceso nel corso del Concilio, ma

è poi rimasto una fiammella debole e rimossa, che urge riscoprire e ravvivare. Ne va non solo dell'avvenire della Chiesa, ma della libertà e trasparenza del suo annuncio. La "povertà", in questo caso, va intesa nel suo senso più radicale: una Chiesa povera è una Chiesa che rinuncia a porre la sua fiducia non solo nella ricchezza, ma anche nel potere, nell'onore e nel clamore mondano, e si affida invece alla nuda e inerme potenza dell'Evangelo, alla "debolezza di Dio più forte degli uomini" (1Cor 1,25). Ma questa radicalità, questa dimensione spirituale di fondo, deve pur tradursi anche in atti e in segni oggettivi, sensibilmente percepibili. Anche nell'immagine che la Chiesa offre di sé nei responsabili del suo governo. Certa sontuosità di apparati, di vesti e di cerimoniali, certi titoli e appellativi ampollosi, anacronistici e antievangelici, più pertinenti a principi mondani che a seguaci del Dio che si è spogliato di ogni privilegio e si è fatto servo (cfr. Fil 2, 5-11), come possono far giungere agli uomini, e in particolare agli umili e ai poveri, la "parola della croce" (1Cor 1,18)? Pochi giorni prima della fine del Concilio Vaticano II un gruppo di padri conciliari si riunì nelle catacombe di Domitilla per una celebrazione eucaristica, al termine della quale fu firmato il "patto delle catacombe": un documento nel quale essi si impegnavano a dare segni coerenti di una Chiesa "serva e povera" nella loro vita e nel loro ministero. Quel "patto", di cui pubblichiamo il testo in altra parte di questo giornale, mantiene ancor oggi la propria attualità e la propria urgenza.

È la parola della croce è innanzi tutto parola di misericordia e di perdono. È la parola di cui il mondo ha più bisogno, più conscia o inconscia attesa; il dono che la Chiesa ha ricevuto per grazia e che è inviata a comunicare all'umanità intera. La Chiesa a cui si volge il nostro desiderio – e il nostro impegno, perché sappiamo bene che parlando di lei parliamo di noi stessi, che ne facciamo parte insostituibile e responsabile – è una Chiesa consapevole d'essere una comunità di peccatori perdonati, solidale con tutti gli uomini e le donne di questo mondo nella miseria e nella sofferenza del peccato ma insieme annunciatrice dell'amore perdonante di Dio. Quell'amore e quel perdono che possono riaccendere speranza in un mondo segretamente assalito, sotto i propri clamori e le proprie convulsioni, dalla fredda morsa della disperazione.

## Il «Patto delle catacombe»

*Si sa che era desiderio di Giovanni XXIII che il Concilio arrivasse a definire la chiesa come "chiesa dei poveri". Un certo gruppo di vescovi presenti al Concilio, con a capo il card. Giacomo Lercaro, lottò perché quel desiderio e quella visione di chiesa si concretizzassero, ma non riuscirono a convincere la maggioranza dei padri conciliari. Tuttavia, il 16 novembre 1965, pochi giorni prima della chiusura del Concilio, una quarantina di vescovi si riunirono nelle catacombe di Santa Domitilla per celebrare un'eucaristia e per firmare il Patto delle Catacombe, un documento che intendeva sfidare i "fratelli nell'episcopato" a condurre una vita di povertà in una chiesa "serva e povera". Era presente una significativa rappresentanza dei vescovi latino-americani, tra cui dom Hélder Câmara (1909-1999), arcivescovo di Olinda e Recife. In seguito, numerosi vescovi del subcontinente avrebbero firmato il Patto.*

1. Cercheremo di vivere come vive ordinariamente la nostra popolazione per quanto riguarda l'abitazione, l'alimentazione, i mezzi di locomozione e tutto il resto che da qui discende. Cfr. Mt 5,3; 6,33s; 8,20.
2. Rinunciamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente negli abiti (stoffe ricche, colori sgargianti), nelle insegne di materia preziosa (questi segni devono essere effettivamente evangelici). Cf. Mc 6,9; Mt 10,9s; At 3,6. Né oro né argento. Non possederemo a nostro nome beni immobili, né mobili, né conto in banca, ecc.; e, se fosse necessario averne il possesso, metteremo tutto a nome della diocesi o di opere sociali o caritative. Cf. Mt 6,19-21; Lc 12,33s.
3. Tutte le volte che sarà possibile, affideremo

Segue a pagina 4



**Con il documento detto "Patto delle catacombe" una quarantina di vescovi si impegnò ad abbracciare uno stile ecclesiale di povertà e di servizio. Era il 1965 e il Concilio stava per concludersi. La Redazione lo ripropone oggi alla riflessione dei lettori di Dialogo**

# Il «Patto delle catacombe»

Segue da pagina 3

la gestione finanziaria e materiale nella nostra diocesi ad una commissione di laici competenti e consapevoli del loro ruolo apostolico, al fine di essere, noi, meno amministratori e più pastori e apostoli. Cf. Mt 10,8; At. 6,1-7.

4. Rifiutiamo di essere chiamati, oralmente o per scritto, con nomi e titoli che significano grandezza e potere (Eminenza, Eccellenza, Monsignore...). Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di Padre. Cf. Mt 20,25-28; 23,6-11; Jo 13,12-15.
5. Nel nostro comportamento, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo quello che può sembrare un conferimento di privilegi, priorità, o anche di una qualsiasi preferenza, ai ricchi e ai potenti (es. banchetti offerti o accettati, nei servizi religiosi). Cf. Lc 13,12-14; 1Cor 9,14-19.
6. Eviteremo ugualmente di incentivare o adulare la vanità di chicchessia, con l'occhio a ricompense o a sollecitare doni o per qualsiasi altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare i loro doni come una partecipazione normale al culto, all'apostolato e all'azione sociale. Cf. Mt 6,2-4; Lc 15,9-13; 2Cor 12,4.
7. Daremo tutto quanto è necessario del nostro tempo, riflessione, cuore, mezzi, ecc., al servizio apostolico e pastorale delle persone e dei gruppi laboriosi ed economicamente deboli e poco sviluppati, senza che questo pregiudichi le altre persone e gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi o i sacerdoti che il Signore chiama ad evangelizzare i poveri e gli operai condividendo la vita operaia e il lavoro. Cf. Lc 4,18s; Mc 6,4; Mt 11,4s; At 18,3s; 20,33-35; 1Cor 4,12 e 9,1-27.
8. Consci delle esigenze della giustizia e della carità, e delle loro mutue relazioni, cercheremo di trasformare le opere di "beneficenza" in opere sociali fondate sulla carità e sulla giustizia, che tengano conto di tutti e di tutte le esigenze, come un umile servizio agli organismi pubblici competenti. Cf. Mt 25,31-46; Lc 13,12-14 e 33s.
9. Opereremo in modo che i responsabili del nostro governo e dei nostri servizi pubblici decidano e attuino leggi, strutture e istituzioni sociali



- necessarie alla giustizia, all'uguaglianza e allo sviluppo armonico e totale dell'uomo tutto in tutti gli uomini, e, da qui, all'avvento di un altro ordine sociale, nuovo, degno dei figli dell'uomo e dei figli di Dio. Cf. At. 2,44s; 4,32-35; 5,4; 2Cor 8 e 9 interi; 1Tim 5, 16.
10. Poiché la collegialità dei vescovi trova la sua più evangelica realizzazione nel farsi carico comune delle moltitudini umane in stato di miseria fisica, culturale e morale – due terzi dell'umanità – ci impegniamo:
    - a contribuire, nella misura dei nostri mezzi, a investimenti urgenti di episcopati di nazioni povere;
    - a richiedere insieme agli organismi internazionali, ma testimoniando il Vangelo come ha fatto Paolo VI all'Onu, l'adozione di strutture economiche e culturali che non fabbrichino più nazioni proletarie in un mondo sempre più ricco che però non permette alle masse povere di uscire dalla loro miseria.
  11. Ci impegniamo a condividere, nella carità pastorale, la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, sacerdoti, religiosi e laici, perché il nostro ministero costituisca un vero servizio; così:
    - ci sforzeremo di "rivedere la nostra vita" con loro;
    - formeremo collaboratori che siano più animatori secondo lo spirito che capi secondo il mondo;
    - cercheremo di essere il più umanamente presenti, accoglienti...;
    - saremo aperti a tutti, qualsiasi sia la loro religione. Cf. Mc 8,34s; At 6,1-7; 1Tim 3,8-10.



Tornati alle nostre rispettive diocesi, faremo conoscere ai fedeli delle nostre diocesi la nostra risoluzione, pregandoli di aiutarci con la loro comprensione, il loro aiuto e le loro preghiere. Aiutate, Dio, ad essere fedeli.

# Il grande banchetto

(Luca 14, 15-24)

Le parabole, lungi dall'essere semplici storielle con una morale conclusiva, richiedono un ascolto umile e paziente. Molto spesso la verità che veicolano è opposta ad un primo significato che sembrano proporre. Si potrebbe dire delle parabole ciò che disse Ricoeur del simbolo: «Il simbolo dà a pensare».

Così il racconto della grande cena in Lc 14, 15-24 rientra in quelle parabole che “danno a pensare”. Prima di addentrarci nei sentieri che il brano di Luca ci presenta è necessario ricordare che le parabole non sono racconti allegorici, anche se in alcuni casi i due espedienti letterari vengono mischiati; esempio lampante è il racconto dell'agricoltore che getta i semi su tanti terreni diversi: è presentato come parabola, ma poi Gesù lo spiega come se fosse un racconto allegorico.<sup>1</sup> Quando Gesù narra le parabole, in apparenza semplici racconti, lascia il suo uditorio pensoso soprattutto perché emergono evidenti esagerazioni e paradossi: basti pensare al pastore che lascia le 99 pecore nel deserto per cercare quella perduta, o alla festa spropositata che il padre fa al ritorno del figlio disgraziato. Lo scopo della parabola è colpire l'uditore, generare stupore e talvolta provocare un senso di fastidioso imbarazzo.

Anche nel caso del racconto degli invitati al banchetto non mancano situazioni irreali che generano meraviglia: il rifiuto da parte dei primi invitati e la reazione conseguente di aprire la cena ai poveracci raccolti per la strada.

Per certi versi, però, la parabola non doveva suonare nuova alle orecchie degli ascoltatori di Gesù, c'è, infatti, una profonda consonanza tra questi versetti e quelli del capitolo terzo del libro del profeta Michea: «Ascoltate, capi di Giacobbe, voi governanti della casa d'Israele: Non spetta forse a voi conoscere la giustizia? Allora grideranno al Signore, ma egli non risponderà; nasconderà loro la faccia». Per non parlare dei versetti 6 e 7 del capitolo quarto: «In quel giorno – oracolo del Signore – radunerò gli zoppi, raccoglierò i dispersi e coloro che ho trattato duramente. Degli zoppi io farò un resto, *dei lontani una nazione forte*».

Dal profeta fino a Gesù e da Gesù a noi, Dio è sempre alla ricerca di un popolo che accolga il suo invito! Ciò che sorprende è che lui stesso deve comporre tale popolo mettendo insieme un'accozzaglia di persone che assomiglia più a un'armata Brancaleone che a una comunità



ben ordinata. Ma è proprio su questa immagine paradossale - un banchetto da re partecipato da ospiti spelacchiati, sporchi, zoppicanti e affamati -, che Gesù crea una sorta di colpo di scena e un contrasto che suscita stupore, disgusto e perplessità.

Ora - e qui entriamo in scena noi - quale popolo Dio sta cercando in questo nostro tempo? Quali persone accoglieranno il suo invito? Tento un azzardo. Una provocazione! Se anche oggi questa parabola deve avere una forza dirompente e ci deve far stupire e sussultare, quasi rabbrivire, non credo che la gente raccolta da Dio possa essere identificata con gli extracomunitari o i barboni. No! È una visione troppo romantica e ci farebbe solo piacere: non ci scandalizzerebbe! E se questa gente, invece, fosse da ritrovare in quell'arcipelago di gruppuscoli composti da uomini e donne, molto spesso neoconvertiti, che girovagano da un'esperienza di preghiera all'altra, come pecore senza pastore, e che rincorrono le tante devozioni che riaffiorano grazie anche a veggenti o presunti tali? Questo sì ci provocherebbe, e non poco. Non è proprio a questi, che se ne stanno un po' ai margini delle nostre chiese, che tante volte noi, popolo ben costituito, organizzato e dottrinalmente preparato, ma così stanco, non affamato di mistero e che non attende più la venuta del Signore, guardiamo con irrisione, con sufficienza e con “teologico sospetto”?

Ho solo aperto uno dei possibili sentieri che la parabola mi ha offerto e francamente mi sembra davvero molto realistico.

Don Maurizio Lucini

**Quale popolo Dio sta cercando in questo nostro tempo? E chi accoglierà il suo invito? Chi sono oggi i «poveri, storpi, ciechi e zoppi» della parabola?**

Spiritualità

1. Per chi volesse approfondire le parabole di Gesù consiglio di leggere il testo di Joachim Jeremias dal titolo: “Le parabole di Gesù”, Paideia Editrice, da qui prendo alcuni spunti.

# Dalla sorpresa alla gratitudine. Il papa che rinuncia

**Il gesto compiuto da Benedetto XVI è per tutti noi motivo di profonda riflessione e di ammirata gratitudine**

L'11 febbraio 2013 passerà alla storia della Chiesa. Tutti siamo stati colti dallo stupore per un gesto inatteso. All'inizio un senso di inquietudine, di domande senza risposte certe. Illazioni sulla salute del papa, pettegolezzi sui veleni e carrierismi della Curia romana, reazioni disparate (da quelle irritate a quelle che nel gesto hanno rivalutato questo papa dotto, mite e in continuo annuncio del Signore Gesù). Dalla sorpresa per il gesto inaspettato alla riflessione, anzi alla meditazione e alla gratitudine.

## La Tradizione autentica

Benedetto XVI a proposito del Concilio Vaticano II ha più volte riproposto l'ermeneutica della riforma o del rinnovamento nella continuità, rispetto all'insufficiente e riduttiva ermeneutica della discontinuità e della rottura. In altre parole la Chiesa più che interpretata in rigidi schemi (es. pre-concilio e post-concilio) va vista come un soggetto vivo, in perenne ascolto del Signore: ed è proprio per essere fedele al Signore che deve sapersi rinnovare o riformare nell'esigente sintesi di fedeltà e dinamica. Con la sua rinuncia ci ha richiamato all'autentica tradizione ecclesiale: il ministero petrino è un servizio e non solo un simbolo, una dignità... di rappresentanza. L'atto della rinuncia è la separazione tra la sua persona e il ministero petrino: diventando papa emerito chiede di svolgere un servizio più consono alle sue forze e alla sua età. Benedetto XVI insegna il senso autentico del ministero petrino, attualizza in forma precisa quello che Vaticano I e Vaticano II hanno insegnato. Il sacerdozio ministeriale e dunque anche il Sommo pontefice è per il bene della Chiesa, è per un servizio oggettivo da svolgersi. Riascoltiamo con attenzione le sue parole: "Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato".

## Il valore della coscienza

Gli storici dicono che anche Paolo VI e Giovanni Paolo II avevano preso in considerazione la possibilità della rinuncia, del resto contemplata



dal Codice di diritto canonico. Benedetto XVI con estrema serenità ha affermato: "Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino". Nella visione cristiana è nella coscienza che l'uomo s'incontra con Dio: è lì che occorre verificarsi, mettersi in ascolto, osare la sintesi e la ricerca della verità e della propria personale risposta, la fede. Non deve prevalere nessuna legge (pena cadere nel legalismo e in un estrinsecismo morale de-responsabilizzante): semmai le norme, i comandamenti sono istanze che ci aiutano ad uscire dalle nostre paure e dalle nostre presunzioni per metterci in ascolto del Dio vivo e dare la nostra personale risposta.

In questo incontro con Dio il beato Giovanni Paolo II, consapevole anche della sua malattia degenerativa e progressiva, ha colto che era chiamato a divenire segno del Cristo sofferente e non ha rinunciato al ministero petrino. Benedetto XVI per il bene della Chiesa e per un lento e forse lungo tratto di vecchiaia – e dunque di debolezza cronica – ha colto che occorreva fidarsi di Dio che nella sua Provvidenza sa dare la guida adatta per la sua Chiesa.

Il papa che spesso ha combattuto il relativismo (una cultura che nega la possibilità di conoscere la verità) ci dice con questo gesto che la verità c'è e che va colta nell'incontro con Dio, dopo aver ripetutamente esaminato la propria coscienza davanti a Dio e nel solco della Tradizione viva della Chiesa. È un importante criterio che Benedetto XVI ci ha lasciato e che siamo chiamati a fare nostro.

*Don Enrico Trevisi*

# Dall'annuncio del fatto all'interpretazione

Sarebbe sciocco pensare di aver «dimostrato» che la mattina dopo il sabato fu scoperto che il sepolcro dove Gesù era stato posto era inspiegabilmente vuoto. Abbiamo solo constatato che una formula di fede molto probabilmente contiene un riferimento al sepolcro vuoto e che tale formula è molto antica (i più ottimisti la fanno risalire al 34, ma ci si può accontentare di dieci anni dopo) e circolava nella predicazione quando la verifica dei fatti era ancora possibile. Ugualmente possibile era verificare l'attendibilità di coloro che affermavano di aver visto Gesù risuscitato quando Paolo, nel 56, scriveva la lettera ai Corinti, ora inclusa nella prima delle due che ci sono state tramandate.

Paolo parla di un'apparizione a Cefa: ebbene a Corinto esisteva un gruppo di cristiani che si ritenevano seguaci di Cefa. Non potevano ignorare che, ad Antiochia di Siria, una decina di anni prima, Paolo e Cefa si erano pubblicamente scontrati su una questione che a noi può sembrare secondaria ma che allora era decisiva. Si trattava di accertare se i cristiani erano veramente liberi dall'obbligo di osservare le norme alimentari della legge ebraica. Paolo ne era sicuro e forse anche Pietro, ma quest'ultimo riprese a osservarle per non scontentare dei seguaci di Giacomo mandati ad Antiochia proprio per imporre di nuovo la convenzione, se non l'obbligatorietà, di mantenerle in vigore. Eppure, quanto alla nostra formula su morte, sepoltura, risurrezione e apparizione Paolo e Cefa sono d'accordo, al punto che Paolo può scrivere: «sia io che loro così predichiamo e così avete creduto». Tra i «loro» c'è anche Giacomo, detto fratello del Signore, proprio quello che aveva provocato, tramite i suoi emissari, lo scontro con Cefa di cui abbiamo parlato, riferito da Paolo in Galati 2,1-18.

Le divergenze tra Paolo da un lato e Giacomo, parente di Gesù, e Pietro, che il maestro aveva denominato roccia della sua chiesa, dall'altro, non intaccano la comune certezza delle apparizioni. C'è però, a proposito dei due, una difficoltà di altro genere: l'apparizione a Pietro-Cefa non è raccontata ma è almeno citata come avvenuta dai discepoli che confermano i due di Emmaus; quella a Giacomo è completamente ignorata da altre fonti. Come mai? Si possono addurre solo ragioni poco convincenti: perché si preferisce che i testimoni siano più di uno, che non siano affettivamente suggestionabili perché parenti o amici intimi, che non abbiano



**Il Cristo risorto fu annunciato dalla prima generazione di predicatori mediante formule ed inni che rimandavano a dati ritenuti credibili dai contemporanei**

tendenze giudaizzanti ostacolanti la missione o, infine, per non accrescere ulteriormente il prestigio già alto di alcuni a scapito dell'umile fraternità ecclesiale.

Del resto, anche l'apparizione ai cinquecento non corrisponde a un racconto evangelico, mentre sia quella ai dodici sia quelle a tutti gli apostoli assomigliano, ma non coincidono del tutto con i dati ricavabili dal testo di Matteo. Probabilmente ha ragione Luca parlando, negli Atti, di molte «dimostrazioni» da parte di Gesù di essere vivo in un modo nuovo e di voler dare origine a una storia nuova. Luca usa un termine abbastanza tecnico che poteva significare una vasta gamma di «prove»: dal sillogismo all'indizio, dalla dimostrazione alla congettura. A suo dire Gesù fu per quaranta giorni – il simbolico periodo dell'iniziazione – «optanómenos», un participio presente di cui intuisce il senso anche chi non ha studiato il greco antico, fu, cioè, mettendo insieme le due parole, in stato di apparibilità illustrante e convincente. Forse le esperienze furono diverse, esteriori e – in maggior parte – interiori, incarnate in elaborazione di ricordi, discussioni, ipotesi, conferme. Gli ultimi destinatari di apparizioni citati da Paolo sono tutti gli apostoli. Essi dovevano necessariamente dar prova della realtà effettiva di quanto predicavano lasciando poi la formula conclusiva come sigillo necessario e sufficiente per aderire alla fede.

Erano infatti predicatori inviati dalle prime comunità come Antiochia in ogni regione raggiungibile per mare per poi addentrarsi in più lenti e gravosi viaggi per terra. Loro attrezzatura missionaria erano formule e inni di poche, dense parole. La spontanea retorica con cui dimostravano la verità delle formule

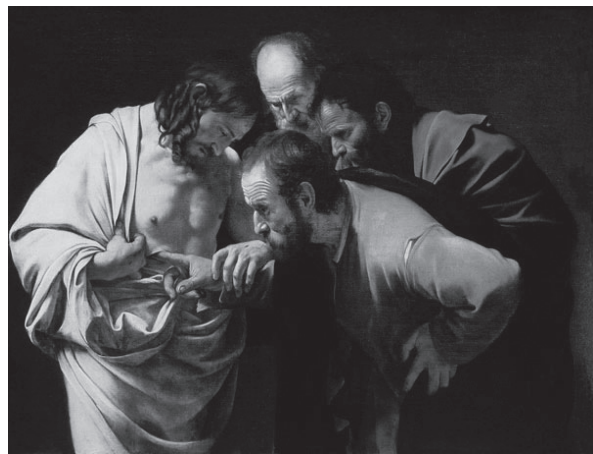
Fede e storia

# Dall'annuncio del fatto all'interpretazione

non era scritta e andò perduta, ma doveva contenere dati credibili. Solo la generazione successiva, quella degli evangelisti una cinquantina e oltre di anni dopo, decise di scrivere modelli di apparizioni del risorto in forma sceneggiata abilmente costruita non tanto per provare il fatto, ormai creduto, ma per suscitare emozione riconoscente e approfondimento dottrinale.

Nacquero così le elaborate narrazioni di Luca e Giovanni, del cui valore ormai più teologico che storico parleremo nella prossima puntata.

Romeo Cavedo



**Abbiamo trasformato il denaro in un dio potente al culto del quale si piegano le società del globo, imprigionate in una «religione» senza riscatto né speranza di futuro**

## Un quarto monoteismo?

È difficile negare il fatto che fra la crisi della fede e la crisi del futuro di cui soffre il nostro presente ci sia una profonda connessione. La difficoltà a immaginare un nuovo tempo, la fatica a intuire, a progettare, a sognare orizzonti aperti per la collettività appare infatti indissociabile da quella perdita di fede – o addirittura da quella «malafede» – che disturba la capacità delle persone di prendere decisioni e di assumersi responsabilità di fronte a se stesse e alla comunità umana. La fede, dove resiste, viene oggi pubblicamente protetta dal pudore, reclusa nella sfera del privato e della vita intima della soggettività: l'espressione troppo risoluta e immediata delle proprie convinzioni religiose viene immediatamente considerata fuori luogo, impertinente, persino (paradossalmente) irriverente. La nostra appare un'epoca forse troppo disincantata per credere veramente in qualcosa e insieme troppo astuta per essere veramente disperata.

Non per nulla il 2013 è stato proclamato «anno della fede», nella coscienza che proprio in essa è in gioco il senso non soltanto dell'esperienza cristiana, ma dell'esperienza stessa dell'umano.

Che ne è della nostra fede e del nostro credito, ovvero del nostro futuro?

Per rispondere in parte a questa domanda occorre forse volgere l'attenzione a un ambito diverso da quello della sfera religiosa tradizionale, che sembra tuttavia ormai avere assorbito tutte le preoccupazioni, i tormenti, le gioie e le attese



dei soggetti. Entro la complessa rete dell'organizzazione della vita sociale, c'è infatti ancora una sfera fondata quasi interamente sul credito, una sfera in cui sembra essere stata in certo modo risucchiata tutta la nostra fede e tutta la nostra speranza (benché la crisi ne porti alla luce la follia e l'inganno). Questa sfera è il mercato e le banche sono il

suo tempo. La crisi che stiamo vivendo, di cui lo stesso sistema capitalistico vive e continuerà a vivere, ha infatti preso avvio da temerarie e sconcertanti operazioni finanziarie, tese a manipolare e sfruttare il credito, cioè la fede laica dei cittadini del nostro tempo. Il governo del credito è insieme governo del tempo, e in particolare governo del futuro. Tutto si è fatto più breve – ma non paolinamente! –, pronto al consumo, al ciclo e al riciclo immediato di risorse e di fiducia, tutto appare «destinato all'evaporazione» come suo più proprio marchio di fabbricazione.

Questo spiega in parte il motivo per cui anche la politica – e non soltanto i politici – sembra avere perso la sua potenza, la sua credibilità e la sua capacità di orientamento: se tutta la fede viene sequestrata dal potere finanziario, se la parola credito viene immediatamente associata alle banche, allora lo spazio della politica rischia di diventare un luogo spettrale o la scena di un perpetuo spettacolo, produttore di coscienze passive e obbedienti, non propriamente «credenti». Se sulle banconote americane resta stampato *in God we trust*, la più oscura delle irreligioni si insedia nella più luminosa delle



# Un quarto monoteismo?



fedi, sabotata dai diaconi del rating e dal potere pastorale della pseudo-religiosità della merce e dell'interesse di una parte, mai del tutto. L'ipotesi del filosofo ebreo Walter Benjamin è che il capitalismo sia, in verità, una religione e la più implacabile che sia mai esistita, perché non conosce né redenzione né tregua. In un suo famoso frammento, a cui si è dato il titolo *Capitalismo come religione*, ci offre alcune interessanti indicazioni per comprendere l'attuale assetto dell'economia politica occidentale. Benjamin è convinto che l'escatologia giudaico-cristiana, oggi profondamente in crisi, abbia lasciato il posto alla sua metamorfosi moderna (e nichilistica): il capitalismo non rappresenta soltanto una trasformazione/secolarizzazione della fede protestante – come aveva teorizzato il grande scienziato della politica Max Weber –, ma è esso stesso essenzialmente un fenomeno religioso, che si sviluppa come un parassita a partire dal cristianesimo. Il dio denaro obbliga il «credente» non al lavoro, ma a un culto continuo, a una continua festa che non ammette interruzioni (i suoi santuari, cioè i negozi, devono restare aperti anche la domenica!), a una ritualità senza tregua che tuttavia non offre alcuna redenzione, ma alimenta la paura del futuro, la diffidenza e il sospetto reciproco insieme all'angoscia costante di poter perdere tutto. Il capitalismo viene così considerato come una forma religiosa estrema e puramente culturale, senza idee, dogmi o visioni, che parassita la politica, la cultura e la religione stessa, senza fare più alcun riferimento a una storia di rivelazione, all'esistenza

di un'entità trascendente, alla verità di un patto o al comandamento della prossimità. Non conosce alcuna dogmatica e alcuna teologia, ma soltanto un'ossessiva ritualità, che azzerà ogni possibilità di redenzione dal peccato e dalla morte. I suoi adoratori non ricevono infatti mai la grazia ma, al contrario, si ritrovano sempre più colpevoli e indebitati, presi entro un circuito infinito che si autoalimenta di continuo. È interessante notare che il sostantivo tedesco *Schuld* si può tradurre sia con «colpa» sia con «debito»: si tratta di un condizione in cui non sembra essere possibile né espiazione, né conversione, né trasformazione del mondo.

C'è chi definisce il capitalismo come quel *quarto monoteismo* che negli ultimi decenni si è diffuso globalmente colonizzando i modi normali di pensare, di agire, di credere dei soggetti: la sua evangelizzazione (o, meglio, dis-evangelizzazione) ha approfondito un generale senso di ignoranza, di rassegnazione e di ineluttabilità, tanto che sembra oggi paradossalmente possibile pensare all'apocalisse del mondo – dai Maya alle altre mitologie pagane di passaggio – ma non al cambiamento, più o meno radicale, del nostro stile condiviso di usare il tempo, le risorse, lo spazio, il credito e, dunque, di immaginare il mondo a venire.

La religione del consumo produce un addomesticamento progressivo delle facoltà umane alla monetarizzazione globale, tanto che stiamo persino disimparando la grammatica: il passato appare soltanto una traccia, il futuro qualcosa che non esiste più (nonostante non sia stato ancora!). Resta un presente inerme e apocalittico, che non sembra in attesa di una qualche rivelazione.

La lucidità e vigilanza delle donne con le lampade accese, in intimo ascolto di un tempo che già è e che deve ancora av-venire, rappresenta quella radicale *critica religiosa alla religione del presente* a cui soltanto il cristianesimo sembra oggi ancora in grado di dare voce. Perché sa

ancora vivere i tempi, fra la memoria di un Evento e l'attesa del Compimento, in un presente creduto come una benedizione per tutti. Anche per coloro che, persi nella venerazione di ciò che non offre alcuna salvezza, credono che non ci sia futuro possibile per nessuno.



Isabella Guanzini

Mondo

# L'incontro e il Magnificat

«C'è un modo di incontrarci diverso, rivoluzionario, sublime: riconoscendoci fragili. Ho pregato quel giorno, ascoltando il Magnificat»

**D**a dove nasce il Magnificat? Quel modo rivoluzionario e sublime di guardare alla realtà, invertendo i parametri noti, le misure che usiamo, i paradigmi mentali con cui leggiamo la storia?

Elisabetta era donna vecchia e per tanti anni aveva aspettato di generare quella vita che ora in lei nasceva. Se solo fosse stato prima ... avrebbe potuto gustare più a lungo questa pienezza. E tuttavia proprio nel paradosso di una fragile vecchiaia ricolma di vita, la debolezza si svelava come pienezza di esistenza ... per grazia.

Maria, donna giovane e inerme, portava dentro di sé quella nuova vita promessa e l'aveva accolta col coraggio di chi affronta esclusione e solitudine in nome della gratuità. E proprio in questa sua condizione di fragilità, la grazia sovrabbondante, da lei ri-conosciuta, permeava il suo corpo, diventava carne nella sua carne e aveva il nome dell'Onnipotente, infinita potente Debolezza.

Due donne, Elisabetta e Maria, si incontrarono e si riconobbero. E da quell'incontro nacque il Magnificat.

Ebbene vi sembrerà incredibile, ma sono sicuro di aver visto quell'incontro con i miei occhi e non perché io sia un visionario, ma perché ogni incontro raccontato nel Libro è scritto in verità nella pagine della storia, nella carne delle persone, senza ricette morali o, necessariamente, un lieto fine, spesso senza neppure soluzioni. Soltanto e straordinariamente è racconto, dentro pagine di carne e quotidiano, come cosa di durezza bellissima, di dolcezza aspra e tagliente, come seme nella terra che germoglia pienezza di senso.

Suo figlio guidava quella sedia a rotelle su cui lei era seduta. Anziana, fiera di volto, sembrava non rassegnata alle ferite inferte nel corpo, anzi, quasi, a tratti, come risentita, poiché con le vicende della vita le persone sentono, e a volte giustamente, di avere conti in sospeso, di essere in credito. Si fermarono vicino a noi, mentre Chiara andava su e giù per il corridoio della cappella e ascoltava così, come si respira e cammina, le parole della liturgia.

Chiara la vide e, senza indugio, si mosse verso di lei, come se tra tutti avesse visto lei innanzitutto, come se la aspettasse da tempo. Le si fermò davanti e allungò la mano. Io, preoccupato che desse fastidio, mi avvicinai senza cautele e feci per allontanarla. Ricordo come fosse ora lo sguardo con cui la donna mi colpì: tagliente, un misto di rimprovero e stupore per la mia durezza. L'avevo interrotta proprio mentre stava dicendo a mia figlia, senza parole di voce, ma con parole



di mani protese verso quelle di Chiara: "A che debbo che tu venga a me?". Proprio come quando un sottile ruscello di luce, scorrendo attraverso la fessure di un'imposta, illumina nel silenzio un angolo della stanza che pareva assopito nell'ombra e quella vernice del mobile, quel colore del quadro, quel foglio lasciato sul tavolo sembrano prendere vita, stupendosi di essere stati coinvolti gratuitamente in quell'incontro di luce, così fu lo stupore che cantava in quella domanda, così fu quell'incontro tra le due donne: un incontro atteso da tempo, forse da sempre. Come fu possibile non capire, io, sciocco, chiuso dentro un modo di guardare ai rapporti fatto di convenzioni e apparenze, come facevo a non capire che lì si giocava l'incontro? La debolezza di mani che, senza difese, si lasciano sfiorare dalla debolezza delle mani dell'altro, la fragilità di Chiara portata in dote alla fragilità della signora.

Noi forti del nostro camminare scontato, noi forti del nostro apparire, noi forti dei nostri mille sicuri pensieri, non vediamo, perché pensiamo di vedere tutto. Siamo ciechi, presumendo di vedere e non vediamo in realtà l'essenziale: noi siamo quella sedia a rotelle, noi in fondo siamo le ferite sul corpo di Chiara, noi siamo fragilità, noi siamo debolezza. C'è un modo di incontrarci diverso, rivoluzionario, sublime: riconoscendoci fragili. E l'incontro vero è il portare in eredità l'uno all'altro questa fragilità e provare a riconoscerla e tentare di accoglierla. E poi non riusciremo, e poi resteremo separati, e poi sarà anche scontro e incomprensione. Ma se solo provassimo ad ascoltare un canto nuovo, che qualcuno intorno sa ancora cantare, se solo provassimo a cercare quel canto nel cielo e nel fango della nostra quotidiana vicenda: che i superbi sono abbassati e gli umili esaltati, che nella debolezza condivisa c'è la forza di un incontro, che nella fragilità di quelle mani c'è la profezia di un'accoglienza possibile. Rimasi lì a contemplare l'incontro. Ho pregato quel giorno, ascoltando il Magnificat.

Gianluca Galimberti

# La scuola digitale

L'Agenda Digitale Europea è stata presentata dalla Commissione Europea nel maggio 2010. Obiettivo: sfruttare il potenziale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC o ICT) «per favorire l'innovazione, la crescita economica e la competitività».

Ha fatto seguito l'Italia che, il primo marzo 2012, ha istituito la corrispondente Agenda Digitale Italiana (ADI) ([www.agenda-digitale.it](http://www.agenda-digitale.it)) che si è data fra gli scopi primari l'«alfabetizzazione digitale della popolazione», specificando che «la sua realizzazione non può che partire dalla scuola». Essa dice espressamente che è necessario «il rinnovamento della didattica, l'introduzione nella pratica educativa di linguaggi e contenuti digitali nel tentativo di sostenere forme di apprendimento collaborativo» e rileva che «la scuola che ha una grande forza inerziale è rimasta ancora ai margini della grande rivoluzione digitale che ha trasformato tutti i settori della società».

I dati dell'ultimo *Rapporto «Eurispes-Telefono Azzurro» sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza (2011)* rivelano che ad usare internet quotidianamente è il 93% dei ragazzi tra i 12 e i 18 anni. Poco inferiore la percentuale degli studenti che usa il computer ogni giorno (92, 1%) e in ogni caso il larghissimo uso delle nuove tecnologie da parte dei giovani è comprovato: il 97% dei ragazzi ha un cellulare e più della metà, il 50,1%, uno *smartphone*, l'85% un profilo su *Facebook*; tre bambini su quattro tra i 7 e gli 11 anni giocano abitualmente con una consolle per videogiochi. L'ADI lamenta però che «a scuola perdura l'uso prevalente della carta e della penna. Nelle aule si utilizza ancora il 90% di contenuti cartacei ed è solo il 16% degli studenti a potersi avvalere di un setting didattico innovativo». E allora «ne deriva la necessità di investire in primis sul modello di scuola digitale e su un radicale cambiamento degli ambienti di apprendimento, attraverso l'attivazione di una serie di azioni/interventi, già intraprese dal MIUR e che occorre potenziare».

In realtà la scuola italiana ha per parte sua già all'attivo varie iniziative che vorrebbero andare nella direzione della scuola digitale: l'introduzione cogente dei libri di testo in formato digitale, lo stanziamento di fondi per l'acquisto di lavagne interattive multimediali (LIM) e il progetto *CI@ssi2.0* per incentivare



l'uso delle ICT nella pratica scolastica (LIM, *netbook*, piattaforme di *e-learning* per classi virtuali, *ebook*, altri strumenti legati all'uso della rete).

Sembra sufficientemente assodato che c'è da qualche anno da parte dei governi e dell'amministrazione centrale l'insistenza a indirizzare la pratica e le attività didattiche nel senso che abbiamo appena descritto.

Chi scrive può testimoniare per esperienza professionale la farandola di seminari, corsi, *workshop* che, su questi argomenti, si sono susseguiti e si accavallano da ormai qualche anno e che puntualmente vedono come destinatari i docenti di ogni ordine e grado. Va detto che, in Italia, la riflessione e le proposte didattiche che sfruttano l'uso delle ICT si stanno sviluppando ormai da più di un decennio e va altrettanto rimarcato che molti autori hanno svolto osservazioni e studi approfonditi e acuti proprio sul rapporto che esiste fra l'apprendimento, l'organizzazione dell'apprendimento a scuola e l'uso delle tecnologie dell'informazione.

Qui ci pare di dover proporre almeno due osservazioni in merito alla questione del digitale nella scuola italiana.

## L'equivoco digitale

Chi scrive non può dirsi certamente un esperto informatico, e tuttavia usa frequentemente nel proprio lavoro (di studio e didattico) le risorse e gli strumenti di cui abbiamo trattato sopra:

**La tecnologia digitale è entrata nella attività della scuola italiana. Ma al corpo docente non sono stati offerti lo spazio e la libertà di avere voce in capitolo sul tema**

Educazione

Segue a pagina 12

Segue da pagina 11

molti altri insegnanti fanno lo stesso, ma va detto chiaramente che essi non hanno aspettato le direttive dall'alto per considerare come strumenti di lavoro le ICT; anzi, proprio grazie all'uso che essi autonomamente ne facevano e alla curiosità di capire quanto e come esse potessero servire, le ICT sono entrate né forzosamente né velleitariamente nella loro attività didattica. E in effetti le esperienze migliori e didatticamente più efficaci si sono realizzate e si realizzano in questi contesti, non altrove.

Lo stato dei fatti che non ho reticenza a proporre all'attenzione di chi legge è che, se da una parte è del tutto normale e inevitabile che il potere costituito indirizzi o incentivi in alcune direzioni anche la scuola, dall'altra è quanto meno azzardato che l'apparato amministrativo e/o quello politico dica, a colui che della didattica fa la propria professione, come quest'ultimo debba realizzare ciò che appunto gli è proprio: il politico/amministrativo non è competente in questo ambito. Sarebbe come accettare che l'amministrazione sanitaria di un ospedale desse indicazioni o direttive sulle tecniche e sulle terapie che i medici devono applicare, materia sulla quale gli stessi medici – e non altri – hanno competenza e quindi capacità di studio, valutazione, decisione e applicazione.

Il caso italiano è viziato da questo difetto di fondo, per cui gli indirizzi didattici non sono quasi mai decisi dallo *staff* docente che studia, vaglia, sperimenta le strade della didattica e della trasmissione del sapere, ma imposti e imbrigliati da direttive dell'amministrazione (quando non contraddittorie). Qual è la conseguenza? Che i docenti (i quali - va detto a loro merito - nella maggior parte dei casi sono molto zelanti) assumono sulle proprie spalle ciò che altrove è stato deciso, senza essersi formati un'idea sufficientemente approfondita e meditata della questione. Nel caso delle ICT sta accadendo questo, con l'aggravante che già Marshall McLuhan aveva rilevato quasi quarant'anni fa: «*the medium is the message*», (in *Understanding 'Media': the extension of man*, 1964) «il mezzo è il messaggio»: i contenuti dell'insegnamento spesso vengono sopravanzati dai mezzi con cui essi vengono veicolati, per cui l'attenzione o la preoccupazione è più rivolta al supporto e al suo corretto funzionamento,



che al suo contenuto, esattamente perché, su grande scala, l'uso delle nuove tecnologie è stato paventato come urgenza, immesso nell'attività didattica in modo velleitario, ma non adottato dalla scuola come strumentazione di servizio, all'uso della quale gli insegnanti sono consapevolmente avvezzi e che essi insegnano indirettamente a usare con criterio ai loro studenti. Per altro verso è sorprendente come spesso le case editrici scolastiche e i loro rappresentanti commerciali si presentino come depositari dell'innovazione, della corretta applicazione delle varie riforme, nonché promotori di prodotti multimediali e addirittura di corsi di formazione su argomenti che dovrebbero essere appannaggio dell'attività di ricerca e progettazione dei professionisti della scuola. E non perché io presuma che gli insegnanti siano onniscienti per definizione, ma perché è proprio di questa professione osservare la realtà, farsi le domande su di essa, saper apprendere e solo infine decidere cosa e come insegnare. Viene allora il dubbio - come molti lamentano, anche se chi scrive non lo crede, ma la considera una conseguenza - se non siamo di fronte anche ad una grande operazione commerciale, che considera la scuola una ghiotta opportunità di *business*.

## “Nativi digitali”?

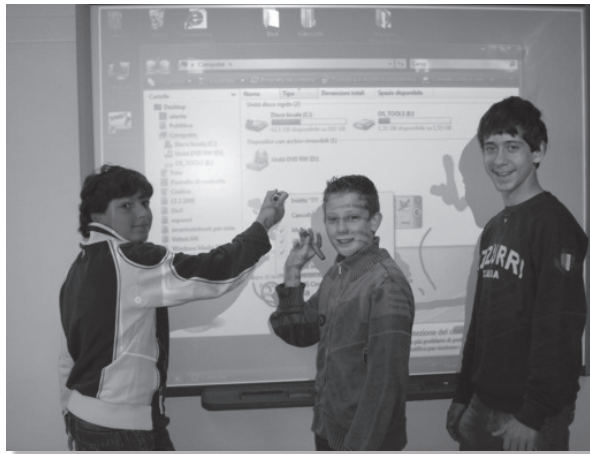
Dai risultati dell'ultima inchiesta OCSE-PISA (2009) risulta che i giovani, oggi chiamati *nativi digitali*, usano con disinvoltura la tecnologia informatica e *web-based* in genere solo in quanto disponibile, *user friendly* (“di facile utilizzo”) e utile a soddisfare esigenze di tipo ludico. È vero allora che è urgente che la scuola insegni ad usare le ICT come strumenti di lavoro, che necessitano anche dell'*expertise* nell'uso, di un motivo di vita reale per essere usati e di un contenuto anche complesso o, in ogni caso, non legato allo svago e al disimpegno. Tuttavia mi permetto di proporre anche questo secondo punto di riflessione.

# La scuola digitale

Lo stile cognitivo è fortemente influenzato dal mondo dei *media* elettronici: la tecnologia elettronica nasconde il «come funziona» e il «perché funziona»; è troppo difficile e complesso entrare nei processi che governano le macchine o i sistemi. Gli oggetti e i servizi di questa tecnologia sono sempre progettati per essere totalmente *user friendly* e sarebbe del resto troppo impegnativo se non impossibile per l'utente medio conoscere e manipolare la rete di componenti *hardware* e *software* che gli permettono di usare i prodotti e i servizi finali. È verosimile credere (come l'esperienza insegna a chi convive 200 giorni l'anno con gli studenti in classe) che l'uso inveterato di questi strumenti di cui non si conosce il come e il perché, ha una forte influenza nella formazione dell'atteggiamento nei confronti del lavoro intellettuale: esso sembra spesso inibire la produzione, la costruzione di un discorso e, probabilmente, anche la volontà di apprendimento e l'atteggiamento cognitivo di capire il perché e il come di una cosa.

È possibile obiettare, come sembra fare la dichiarazione di intenti dell'Agenda Digitale Italiana, che allora occorre cambiare il modo di fare scuola, perché gli studenti non sono più stupidi, ma hanno solo un diverso modo di apprendere. In linea di principio potremmo anche essere d'accordo: la scuola come servizio e il suo impianto in generale stanno mostrando le proprie inadeguatezze da tempo; tuttavia prima di fare le "rivoluzioni digitali", occorre capire in che cosa le teste sono cambiate, perché, e – se davvero sono cambiate – che cosa le ha cambiate e se questi mutamenti sono buoni o cattivi.

Se la tecnologia è come un'estensione del corpo, un'amplificazione delle facoltà e delle possibilità umane (cfr. il già citato McLuhan), quando la tecnologia invece di estenderne le possibilità e le capacità, le sostituisce in modo intensivo e pervasivo, allora anche la testa cambia e con essa l'atteggiamento cognitivo e la capacità di sfruttare le sue facoltà (ci riferiamo come ovvio alla società in generale). Ecco allora che la domanda è: questo cambiamento è un bene o un male? Quando è bene e quando è male? In concreto: è sensato o no, ad esempio, pretendere da un adolescente che sia in grado di disegnare a mano libera delle forme geometriche in bell'ordine, senza l'ausilio di un *software*, che sappia stendere velocemente un testo con la penna senza per forza avere una tastiera sotto le dita (che per



altro, nella maggior parte dei casi, sa usare maldestramente), che sia in grado di affrontare lo studio di un testo senza altre risorse se non una pagina scritta? E gli esempi potrebbero continuare.

Le possibilità offerte dalle ICT sono assai interessanti e rappresentano del resto la "vita vera" di molte attività di lavoro, ma ai docenti è stato in parte negato lo spazio e la libertà di avere voce in capitolo sul tema e, a molti, la possibilità di un'esperienza consolidata e disinvolta dell'uso dei *media* elettronici. Ai professionisti della scuola viene misconosciuto, istituzionalmente, il ruolo fondamentale di fare riflessioni e valutazioni approfondite sulla loro attività, la possibilità di una strutturazione gerarchica professionale che prima di tutto organizzi lo studio e la forma di quello che rende la scuola tale.

Nel caso nostro significa avere il tempo, ad esempio, di valutare le possibilità che danno e l'effetto che i *media* hanno - prima di tutto su se stessi - e stanno avendo sulla società e sui giovani nella fattispecie, e quindi proporre soluzioni innovative nell'organizzazione della scuola, ma non certo per far entrare a tutti i costi l'informatica a scuola, ma solo quando le ICT siano utili strumenti allo studio e alla formazione.

L'enfasi sul digitale rischia, oggi, di produrre una scuola fintamente innovativa o ingenua - che spera cioè nel compito salvifico delle nuove tecnologie - o che rifiuta senza riserve le ICT con la pervicacia dell'ignoranza (non sempre colpevole) o dell'immobilismo, lasciando a pochi volenterosi o a sporadiche esperienze l'onere di dare corpo ad una scuola efficace.

Michele Zambelli

Edificazione



# Campiscuola

**I campiscuola della prossima estate ci attendono: ecco i programmi**

## ACR

*"Con tutto il cuore"*

**Casa Vacanze la stalletta 2 - Collio (BS)  
dal 17 al 24 agosto**

Anche quest'estate prenderà il via l'avventura del campo ACR!

L'invito ovviamente è rivolto a tutti i ragazzi della diocesi dai 6 ai 14 anni che hanno voglia ed entusiasmo di fare una bella esperienza insieme. Quest'anno il campo ACR si terrà a Collio (Bs), dal 17 al 24 agosto.

Durante questa settimana i ragazzi avranno la possibilità di fare nuove conoscenze e di vivere in prima persona lo spirito della condivisione e della collaborazione. Il campo diventerà un'occasione speciale per mettersi in gioco e confrontarsi con le esperienze di altri coetanei.

Le attività esperienziali, preparate da un gruppo di educatori esperti, hanno l'obiettivo di rendere ogni ragazzo protagonista, proprio in stile ACR. Come ogni anno ci guiderà nelle attività e nei giochi la figura di un personaggio biblico: i ragazzi si scopriranno chiamati a fare grandi cose, scelti dal Signore, che non si ferma all'apparenza ma guarda alla bontà del loro cuore.

Non mancheranno i momenti di preghiera guidati da don Maurizio, e all'interno dei vari gruppi, dagli educatori: in particolare nel giorno del ritiro, ognuno si prenderà un po' di tempo per la riflessione personale in compagnia di Gesù.

Il paesaggio della montagna renderà ancora più incantevole il nostro soggiorno, immancabile infatti sarà la gita: sui monti impareremo la fatica e la bellezza del camminare insieme.

Il cammino ACR non si ferma neanche d'estate! Il campo può diventare davvero un'occasione originale per chiudere in bellezza l'estate e ricaricarsi per l'anno in arrivo.

## GIOVANISSIMI

*"Date voi stessi da mangiare"*

**Hotel Chalet Alpes - Pila - Gressan (AO)  
dal 3 al 10 agosto**

Provate a ripensare alle vostre estati, ai momenti che più restano impressi, quelli che, ormai, sono parte di voi. Sono più che certa che riaffiorerebbero subito alla vostra mente esperienze speciali, luoghi d'incontro e conoscenza, di emozioni forti e divertimento ma non solo... anche momenti di riflessione, occasioni in cui vengono gettati semi che, se coltivati nel tempo, prendono vita.

Lo è di sicuro il campo estivo dei giovanissimi di AC, che quest'anno si svolgerà in un freschissimo paesino valdostano (e già questo,



per un cremonese che si rispetti, dovrebbe essere un motivo per partire di corsa, lontano dall'appiccicosa afa e dalle simpatiche amiche zanzare).

Più in particolare ci arrampicheremo (con i nostri mezzi di trasporto!) sulle Alpi fino a Pila - Gressan (AO), dove soggiorneremo presso l'Hotel Chalet Alpes, dal 3 al 10 di Agosto.

Questa è l'occasione giusta per molti adolescenti per incontrare ragazzi provenienti da tutta la diocesi di Cremona coi quali condividere momenti di preghiera, attività di approfondimento, gioco e servizio. Sicuramente un'esperienza di crescita e di arricchimento: per averne conferma basta chiedere a qualche giovanissimo ormai veterano dei campi scuola. Una volta che si prova un campo, poi non si vuole più diventare grandi, per poterne fare all'infinito!

Inoltre il campo è anche il luogo dove incontrare educatori sempre disponibili per lunghe chiacchierate, consigli, o anche solo per divertirsi insieme! Ciascuno con la propria personalità e i propri talenti, messi in gioco per crescere insieme.

## FAMIGLIE

*"E fu sera e fu mattina..."*

**Famiglia: progetto di speranza per gli uomini di oggi  
Hotel Sportour - Ravascletto (UD)  
dal 17 al 24 agosto**



Vita associativa



Dal 17 al 24 agosto si svolgerà a Ravascletto in provincia di Udine il camposcuola per le famiglie, una proposta significativa di vita comunitaria, riflessione e condivisione, in un clima di amicizia e fraternità che coinvolge bambini, ragazzi e adulti.

Il tema scelto quest'anno è particolarmente significativo perché, nelle difficoltà generali e nel rischio di perdere la speranza che il clima culturale e sociale sta proponendo, occorre con forza riproporre, da cristiani, la speranza come certezza, data dalla presenza nella storia di un Dio che ha voluto incarnarsi. Facendo riferimento, come ormai d'abitudine, alla Parola di Dio, letta e mediata, si arriverà a trattare il tema con un taglio culturale e sociale, offrendo ai partecipanti spazi di riflessione, di condivisione, di meditazione. La cornice montana offrirà inoltre l'opportunità per condividere anche amicizia e un po' di vacanza.

.....  
**ADULTI**

*“Le Marche, terra di arte e di fede: un itinerario sulle orme di Lorenzo Lotto, tra Loreto, Recanati e Tolentino”*  
**dal 26 al 29 agosto**

Gli adulti quest'anno propongono un viaggio nelle Marche, terra ricca di storia e di cultura, oltre che di luoghi fondamentali per la fede e per la Chiesa italiana. Il percorso, come sempre ispirato e guidato da don Andrea Foglia, offre agli adulti l'occasione di conoscere importanti segni della nostra cultura, all'interno di un itinerario che propone anche significativi incontri di fede. Tra i luoghi più importanti che arricchiscono la proposta, Fabriano, Loreto, Recanati, Osimo, Tolentino, Urbino, Fiastra, visitando importanti abbazie, ma anche monumenti e musei che segnano la storia italiana. Come sempre, oltre al valore culturale innegabile, il campo degli adulti rappresenta anche un'occasione di amicizia e di preghiera, in un clima sobrio e di fraternità.

.....  
**GIORNINSIEME**

*“La porta della fede è aperta anche per noi”*  
**Tonfano di Marina di Pietrasanta**  
**dal 4 al 11 giugno**

“La porta della fede è aperta anche per noi”. Questo è il titolo del tradizionale camposcuola destinato al gruppo della terza età ed in programma, come sempre, presso l'ospitale Casa di Nostra Signora a Tonfano di Marina di Pietrasanta dal 4 all'11 giugno prossimi. L'anno della fede, voluto dal papa Benedetto XVI, insieme al recupero di importanti documenti del Concilio Vaticano II, fa da riferimento al tema scelto. Il titolo del campo riprende l'inizio del *motu proprio* con il quale il Papa motivava la scelta di un anno dedicato alla riscoperta della nostra fede. Alcune affermazioni di questo testo costituiranno il filo conduttore delle nostre giornate. E ad esse corrisponderà la riscoperta delle quattro costituzioni conciliari. La fede è un dono di Dio e una chiamata: la *Dei Verbum* ci ricorderà la centralità della Parola di Dio nella vita del credente. La fede si alimenta oltre che dell'ascolto della Parola anche dei sacramenti: la *Sacrosanctum Concilium* richiamerà l'importanza della preghiera, della liturgia nell'esperienza cristiana. La fede si vive non in modo isolato ma nel contesto di una comunità: la *Lumen Gentium* ci aprirà il cuore alla dimensione ecclesiale del nostro credere. La fede non deve essere nascosta, chiede di essere annunciata: la *Gaudium et Spes* ci farà memoria del valore della testimonianza in un rapporto cordiale con il mondo nel quale viviamo. Oltre ai temi affrontati ciò che costituisce l'originalità dell'esperienza del campo è, in ogni caso, il clima di fraternità, di preghiera, di condivisione che anche i diversamente giovani sanno sperimentare.

Vita associativa

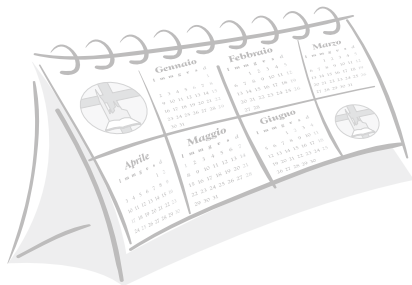
**SOSTIENI LA FONDAZIONE CASA FAMIGLIA S. OMOBONO  
CON IL TUO 5 PER MILLE**

Anche quest'anno in occasione della dichiarazione dei redditi le persone fisiche possono destinare al volontariato una quota pari al 5 per mille dell'imposta dovuta.

Questa scelta non comporta costi aggiuntivi e non sostituisce la scelta dell'8 per mille.

Per destinare alla Fondazione S.Omobono il tuo 5 per mille è necessario:

- firmare nell'apposito riquadro contenuto nei modelli di dichiarazione 2013
- indicare il Codice fiscale della "Fondazione Casa Famiglia S. Omobono": 93034510193



# Calendario

## CONVEGNI MARIANI

**mercoledì 8 maggio, ore 15**

Santuario Beata Vergine della Fontana,  
Casalmaggiore

**mercoledì 15 maggio, ore 15,30**

Santuario Beata Vergine del Riposo, Pandino

**mercoledì 22 maggio, ore 15,30**

Santuario Madonna della Campagna,  
Castelvisconti

## GITA-PELLEGRINAGGIO DIOCESANO DELL'ACR

*"La Chiesa bella del Concilio. Sulle tracce di Paolo VI"*  
Concesio (Bs) - domenica 5 maggio 2013

## FESTA UNITARIA

Sabato 1 giugno

## CAMPISCUOLA

### ACR

*"Con tutto il cuore",*

Casa Vacanze la stalletta2

Collio (BS) - dal 17 al 24 agosto

## GIOVANISSIMI

*"Date voi stessi da mangiare"*

Hotel Chalet Alpes

Pila - Gressan (AO) - dal 3 al 10 agosto

## FAMIGLIE

*"E fu sera e fu mattina..."*

Famiglia: progetto di speranza per gli uomini di oggi

Hotel Sportour

**Ravascletto (UD)**

**dal 17 al 24 agosto**

## ADULTI

*"Le Marche, terra di arte e di fede: un itinerario  
sulle orme di Lorenzo Lotto, tra Loreto, Recanati  
e Tolentino"*

**dal 26 al 29 agosto**

## GIORNINSIEME

**"La porta della fede è aperta anche per noi"**

Tonfano di Marina di Pietrasanta

**dal 4 al 11 giugno**

## ESERCIZI SPIRITUALI ACR

IN COLLABORAZIONE CON CDV - FOCR

**2 - 3 settembre:** bambine e ragazze delle  
elementari e medie

**4 - 5 settembre:** bambini e ragazzi delle  
elementari e medie

**Casa "Le 4 del pomeriggio"**

**Seminario Vescovile di Cremona**

## ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

**mattino:** lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12

**pomeriggio:** mercoledì: 17,30-19 - chiuso il martedì

**dialogo**

Mensile  
dell'Azione  
Cattolica  
di Cremona

on-line

[www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

[segreteria@azionecattolicacremona.it](mailto:segreteria@azionecattolicacremona.it)

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXII n. 3/4 marzo/aprile 2013 - numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)  
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

